IN VIAGGIO CON MENOCCHIO

AVERTENZE & VERTENZE DELO VIAGIO

Quivi si narra at vademecum at uso o disuso per ogni pellegrino cum vada e Nessuno ci segua per come viaggiare in questa odissea &t quindi sperare a remi a pedale ò a nuoto senza giamai sbarcare sulla riva Promessa con Promessa di non farvi piu' retorno ovvero lo sanctissimo Vademecum dello altroetanto Sanctisimo Sepolcro ; senza affogare nello grande mare e' bene quindi procedere alla lista del dovuto obolo da pagare allo Cerbero de turno per poter tragattare da una riva alla morte Promessa prima di naufragare senza attesa alcuna giache' non gradite allo divino Templare morti non ancora censite o meglio forate per ogni girone dello Promesso paradiso ; overo e' bene per la salute de ognuno procedere secondo le indicazioni ivi narrate ; quindi munirsi di sandali uno bastone &t una corda per cingere lo lurido saio cosi' da non essere confusi per cachi di patate o di piu' prectioso foraggio ucraino &t esser consumati primo dello primo digiunato anto lo pasto overo farina senza pane alcuno per la lunga avventura ; quindi procedere con cautela ; innanzialotutto e armati di lutto sia bene portare discreta lettera di raccomandazio & ho!! di cambio (li papiri come li sudari sono severamente vietati) per i vari porti d'imbarco donde sbarcati per lo viaggio ivi a voi negato ma quantunque narrato &t informarsi delle varie dogane con lo cambio de bandiera de ogni iorno (li colori &t

simboli visibili o invisibili sulla forata tabella della ditta munirsi dello canone stabilito) ; quindi &t ancora prepararsi alla stiva glorificando anima et scondito spirito mortificandolo o esaltandolo con sano et falso sentimento dele varie merci ivi deposte &t non fare troppo caso ò osservanza indiscreta ne' tantomeno tesoro alcuno allo altrui o reciproco intendimento di pace in osservanza della più nobile &t coltivata guerra ; se siano lance asce coltelli & mannaie & / ò padelle volanti con annessi e connessi coperchi uncinati non datevene pena giache' ogni cavaliere della tavola rotonda o quadra che sia per lo bene d'ogni affamata carestia deve pure da campare lui e la intiera sua familia sullo stesso navigato mare ; anzi sia bene afinche' sopradetta lettera di scambio (con la Promessa di ritorno) o presentazione alla nobile vigilata controllata osservanza de ogni corte fuita o perita presenziata senza lasciare testamento alcuno che non sia uno vaso pieno de ulcerato sangue misto at pretiossisima paurosa urina ; et inoltre fare dovute contractazioni in vista della banca dello templare ; quindi doppo ma solo dopo la traduzione visto la ceca grammatica o zingara piu' de pria est cosa seria e' bene per l'anima &t lo scompagnato agitato spirito d'ognuno allo stato alcolico pattuito dello piu' sobrio commercio di mammona avere o non avere &t in previsione di sifcato dilema chiedere prestito à tasso de usura sufficienti denari in caso di smarrimento dello intero forziere ove un tempo antico sotterrato lo bramato &t piu' noto miracolato reliquario seppure celato nello altrectanto famoso tempio senza piu' sepolcro!

Dunque sia bene per lo miracolo de ognuno Nessuno escluso (oviamente) pregare per lo miracolo de ritrovare la retta via dello ritorno quali morti ancora in vita e chiedere a lì morti sanctissimi santi reliquie straci delle tempi iti &t navigati : chiodi schege de legno e gocce de sangue cosi' da potersi medicare &t congiuntamente pregare di saldare lo debito con il dio dello sù detto tempio .

Si abbia cura et diligenza dello vetturino anco lui senza calzari &t denari &t anco piu' sventurato dello scioperato cavallo suo compagno stracco durante l'intero trapasso in e nello detto agitato mare allo porre dovuta actenzione al lì trucolenti topi della stiva o della riva : qualcuno &t Nessuno li nomina scribi farisei senza denari &t divisa hora nemici seppur compari fino a ieri delle nobili saraceni et rivenduti hora al lì accecati galilei circa &t al'incirca la peste sopra detta delli topi senza fogna alcuna li quali potrebbero sbarcare indecifrate et indesiderate malsane malattie &t divenire pipistreli dello miracolato iorno come della piu' infinita nocte ; quindi e' bene porsi scialla o panno de lana lungo la via della seta cinta in tutta la lunghezza dello collo &t non farsi scorgere dallo moro abronzato bruscato saraceno de turno donde &t onde esser messi in piu' turbinosa onda ; &t evitare di farsi immolare & de seguito accoppare dallo piu' noto &t gradito norcino della appuntata riva opposta &t divenire capocollo de Circe la meio osteria de Roma accompagnata dallo sanctisimo pane de Erode lo cognato sulla piazza dello mercato piu' famoso quale comunione dello iorno senza sole o stella per lo dovuto orientamento su questo agitato mare senza ritorno de conto ; infacti lo sacrifizio de turno gode de intervallati ripari fra un onda &t una legera bufera quando lo Mare diventa rosso de nocte et nero in pieno iorno ; quindi e' semper bene munirsi di ocolu polifemo se possibile ultimo modello lo medesimo isteso dello scriba fariseo per non confondere la via della sola &t unica andata senza ritorno col girone dei dannati dallo stesso medesimo ritorno delo noto Coloso & Iseo a tre stadi dallo mare tutto nero ; fra le due correnti infacti esiste lieve ma sublimata perturbata ingorda diferenctia giacche' li disgraziati de ieri oggi li più altolocati macellari et li disgraziati macellati ridotti allo girone delle futuri danati ; lo kaos regna et impera compresa la intiera abbruscata paideia senza oste &t denari ò inforcata piadina anco essa infacti dicono &t narrano li rossi somari alleati &t nemici dello sfortunato sovrano senza

primo o secondo antipasto alcuno lo quale faccia abbruscata penictenzia &t digiuno a panza piena fino allo manico della panza per lo conto di sorella carestia in via dello convecto con vista alcuna ; perche' lo sanctissimo commercio de spada lancia e l'intiera armatura non gradiscono lo somaro con in groppa la vergine Madonna…. o Maria dipende molto dalla propectiva del bar della maddalena la piu' nobile sora della interia penisola &t non solo padana ma granata caciotta &t sanctissima mortadella accompagnata per la istesa tavolata rotonda…. Per lo sanctissimo bene della panza d'ognuno Nessuno oviamente escluso!

LO VIAGGIO

TRATTATO delle più maravigliose cose e più notabile che si truovino nelle parte del mondo, ridotte e raccolte sotto brevità nel presente compendio dallo strenuissimo cavalieri a spron d'oro, Giovanni di Mandavilla anglico, nato nella città di Santo Albano, el qual, secondo che presenzialmente à vicitato quasi tutte le parte abitabile del mondo, così fedelmente à notato tutte quelle più degnie cose ch'egli à trovato e veduto in esse parte; e chi bene discorre questo libro, arà perfetta cognizione di tutti e Reami, Province, Nazione e populi, gente, costumi, legge, istorie e degnie antiquitate con brevità, le quale, parte da altri non sono trattate, e parte più confusamente d'alcuni gran valenti uomini sono state toccate; e a magior fede il profato autore in persona è stato nel mille CCC.XXII, in Ierusalem; in Asia minore, chiamata Turchia; in Armenia grande e nella piccola; in Tarteria, in Persia, in Siria o vero Suria, in Egitto alto e nello inferiore, in Libia, nella parte grande di Etiopia, in Caldea, in Amazonia, in India maggiore, nella mezana e nella minore, in diverse sette di Latini,

Greci, Giudei, Barbari, Cristiani e infedeli e in molte altre province, come appare nel trattato di sotto.

TRATTATO BELLISSIMO DELLE PIÙ MARAVIGLIOSE COSE E PIÙ NOBILE CHE SI TRUOVINO NELLE PARTE DEL MONDO, SCRITTE E RACCOLTE DALLO STRENUISSIMO CAVALIERI A SPRON D'ORO, GIOVANNI MANDAVILLA FRANZESE[2] CHE VICITÒ QUASI TUTTE LE PARTE DEL MONDO ABITABILI, RIDOTTO IN LINGUA TOSCANA.

Conciò sie cosa che la terra oltramarina, cioè la terra santa di promissione, fra tutte l'altre terre sia la più eccellente e la più degnia e donna sopra tutte l'altre terre, e sia benedetta e santificata e consecrata del prezioso corpo e sangue del nostro signiore Iesù Cristo; ivi gli piacque obumbrarse nella vergine Maria e pigliare carne umana e nutrimento, e detta terra calcare e circundare co' suoi benedetti piedi: qui volle fare molti miracoli, predicare e insegniare la fede e la leggie a noi cristiani come a suoi figliuoli. E in questa terra singularmente volle portare chaleffi e strazii e soferire per noi molti improperi.

E in questa terra singularmente si volle fare chiamare Re del cielo e della terra e dell'aere e dell'acqua, e universalmente di tutte le cose che si contengono in quelle, e lui medesimo si chiamò Re per ispezialitade di quella terra, dicendo: Rex sum iudeorum, perchè questa terra era in quel tempo propia de' giudei.

E questa terra s'aveva lui scielta fra tutte l'altre terre per la più degna e per la più virtuosa e per la migliore di questo mondo. Imperò ch'ella è il cuore e il mezzo luogo di tutta la terra del mondo, sì come dice il filosafo: le virtù delle cose stanno nel mezzo. In quella medesima terra volle il Re celestiale usare la vita sua e essere diriso

e vituperato da' grudeli giudei, e volle sofferire passione e morte per amor nostro e per riscuoterci e liberarci delle pene de lo 'nferno e della orribile e perpetual morte per lo peccato del nostro primo padre Adam e Eva nostra madre; però che verso lui non aveva meritato male alcuno, imperò che lui mai non disse male, nè fece, nè pensò.

E ben volle il Re di gloria in questo luogo più che altrove sostenere passione e morte, però che chi vuole publicare alcuna cosa, a ciò che ciascuno lo sappia, egli la fa gridare e publicare in mezo della città, a ciò che la cosa sia saputa e sparta da ogni parte.

Similmente il criatore del mondo volle sofferire per noi morte in Gierusalem, la quale è in mezo del mondo, a ciò che la cosa fussi publicata e saputa per tutto el mondo, el quale egli amò caramente per ricomperare gl'uomini, i quali lui aveva fatti ad imagine e similitudine sua.

E questo fece per lo grande amore che lui aveva verso noi sanza alcuno nostro merito; imperò che più cara cosa non poteva egli dare per noi che il suo santo corpo e il suo santo sangue; la qual cosa offerse tutto per nostro amore. Considerate un poco quanto fu l'amore, quando per salvar noi si misse all'aspra e crudel morte, e mai non ebbe in sè radice d'alcun male o peccato! e non dimeno volse per lo grandissimo amore mettere il corpo suo alla morte per li peccatori!

Pensi ognuno, quanto amore egli ebbe inverso di noi, quando colui che era sanza peccato e sanza colpa volse ricevere morte per le colpe nostre!

E certamente dee essere dilettevole e fruttifera quella terra che fu rigata del prezioso sangue di Giesù Cristo!

Questa è quella terra, la quale il nostro Signiore ci promisse per eredità, e nella detta terra volle murire per

soddisfare e per lasciarla eredità a' suoi figliuoli. E pertanto ciascun buon cristiano, il quale lo può fare, si doverebe grandemente affaticare in conquistare la nostra sopra detta eredità, e cavarla fuori delle mane degl'infedeli, e a noi apropiarla, perchè noi siamo apellati cristiani da Cristo, el quale è nostro padre, e se noi siamo suoi legittimi figliuoli, noi doverremo volere la ereditate che lui ci à lasciata e trarla delle mani della gente strana a chi non s'appartiene.

Ma al dì d'oggi la maladetta superbia e la cupidità e la invidia ànno totalmente e quori de' signiori terreni accesi e infiammati, che più attendono al lasciare essa eredità ad altri, che egli non fanno a ricuperare e acquistare la lor propia eredità e peculio sopradetto; e la comune gente, che ànno volontade di mettere quore e corpo e loro avere per far questo conquisto, non possono sanza e signiori sopra loro alcuna cosa, perchè comunità sanza capo di signiore, è come una multitudine di pecore sanza pastore, le quale si spargono, e poi non sanno che fare si debino.

Ma se piacessi al nostro santo papa, che a Dio piacerebe bene che e principi terreni fussino in buona concordia e con loro alcuni comuni, e volessino pigliare il detto santo viagio d'oltramare, e io sono certo che in brieve termine sarebe la terra di promissione racquistata e posta nelle mane de' veraci eredi di Giesù Cristo.

E perchè gli è gran tempo, che non è stato passaggio generale oltrammare; e ancora perchè son molti che si dilettono d'udire parlare di detta terra santa e di ciò pigliono piacere, io Giovanni da Mandavilla, cavaliere, conciò sia cosa che io indegno sia, nato e nutrito in Inghilterra, della città di santo Albano, il quale passai il mare l'anno Mille CCCº. XXII, el dì di Santo Michele mi partii e andai nelle torre d'oltrammare e stettivi grandissimo tempo et ò veduto e circundato molto paese e molte diverse province e molte strane regione e isole diverse, e ò passato per Turchia, per Armenia piccola e

per la grande, per la Tarteria, per Persia, per Soria, Arabia, per lo Egitto alto e basso, per Libia e per una gran parte di Etiopia, per Caldea, per Amazonia, per India minore, mezana e maggiore, e per multitudine di diverse gente e diverse fede e luoghi e di diverse fazioni, di tutte quelle terre e isole parlerò più a pieno ch'io poterò, e dimosterrò una parte delle cose che vi sono, quando tempo sarà di parlarne, di quele che io mi potrò ricordare, spezialmente per coloro che ànno disiderio o intenzione di vicitare el nobile paese e città di Gierusalem e i santi luoghi che sono quivi d'intorno; e così mosterrò el camino quale poteranno tenere; imperò ch'io sono passato per molti e cavalcato per la grazia di Dio con buona compagnia.

E sappiate, che io arei composto questo libro in latino per divisare più brievemente, ma perchè molti intendono meglio in vulgare che in latino, io l'ò totalmente in vulgare composto, a ciò che ciascuno lo possa intendere, e a ciò che gli signiori e gli altri cavalieri e gentili uomini, i quali non sanno latino e sono stati oltramare, intendino, se io dico el vero o no.

E se io erro in discrivere, per non ricordarmi o per altra cagione, che eglino mi possino corregere e megliorare, perchè le cose di lungo tempo per non le vedere, spesso legiermente tornono in oblivione, e la memoria umana non può ogni cosa apprendere e ritenere.

Ora, col nome di Dio glorioso, colui che vuole andare oltramare, vi può andare per più vie, per mare e per terra, secondo el paese donde si parte; delle quali vie la maggiore parte tornano tutte a un fine. E non intendete punto che io voglia dichiarare tutti i luoghi, cioè città, castelle e ville, per le quale si conviene passare, perchè farei troppo lungo parlare; ma solamente d'alcuni paesi e luoghi principali, per li quali si debba andare e passare, per la diritta via tenere.

LO CAOS DE LI VERMI

Torniamo allora alla cosmogonia di Menocchio, che all'inizio ci era parsa indecifrabile. Ora possiamo ricostruirne la complessa stratificazione. Essa cominciava discostandosi subito dal racconto del Genesi e dalla sua interpretazione ortodossa, affermando l'esistenza di un caos primordiale:

'Io ho detto che, quanto al mio pensier et creder, tutto era un caos, cioè terra, aere, acqua et foco insieme...' (7 febbraio).

In un interrogatorio successivo, come abbiamo visto, il vicario generale interruppe Menocchio che stava discorrendo dei *Viaggi di Mandeville* per chiedergli 'se questo libro parlava niente del chaos'. Menocchio rispose negativamente, riproponendo (in forma consapevole, questa volta) l'intreccio già accennato tra cultura scritta e cultura orale:

'Signor no, ma questo l'ho visto nel Fioretto della Bibia; ma l'altre cose ch'io ho detto circa questo chaos le [ho] formate da mio cervelo'.

In realtà Menocchio non ricordava bene, il Fioretto della Bibbia non parla propriamente del caos tuttavia, il racconto biblico della creazione vi è preceduto, senza alcuna preoccupazione di coerenza, da una serie di capitoli derivati in gran parte dall'Elucidarium di *Onorio di Autun,* dove la metafisica si mescola all'astrologia e la teologia alla dottrina dei quattro temperamenti. Il capitolo IV del Fioretto, *Come Dio creò l'huomo* di quattro elementi, comincia cosí:

'Sí come è decto Dio circa il principio fece una grossa materia, la quale non haveva forma né maniera: et fecene tanta che ne poteva trarre et fare ciò che voleva, et divisela et partilla sí che ne trasse l'homo formato di quatro elementi...'

Qui, come si vede, viene postulata un'indistinzione primordiale degli elementi, che esclude di fatto la creazione *ex nihilo*: ma il caos non è menzionato.

È probabile che Menocchio traesse questo termine dotto da un libro a cui accennò incidentalmente nel corso del secondo processo (ma **nel 1584**, come si dirà, gli era già noto): il *Supplementum supplementi* delle croniche dell'eremitano Jacopo Filippo Foresti. Questa cronaca, scritta alla fine del Quattrocento ma d'impianto ancora nettamente medievale, comincia con la creazione del mondo. Dopo aver citato Agostino, patrono del suo ordine, il Foresti scriveva:

'...et è ditto, nel principio fece Iddio el cielo et la terra: non che questo già fussi, ma perché essere potea, perché di poi se scrive esser fatto el cielo; come se le seme d'un arbore considerando diciamo quivi essere le radice, la forza, li rami, li frutti et le foglie: non che già sieno, ma perché di quivi hanno ad essere. Cosí è ditto, nel principio fece Iddio il cielo et la terra, quasi seme dil cielo et della terra, essendo anchora in confuso la materia del cielo et della terra; ma perché gli era certo di quella dovere essere il cielo et la terra, però già quella materia cielo et terra fu chiamata. Questa adunque spaciosa forma, che di certa figura mancava, Ovidio nostro nel principio del suo maggiore volume, et anchora alcuni philosophi Caos la chiamorono, de la qual cosa esso Ovidio in quel medesimo libro fa mentione dicendo: "La natura avanti che fusse la terra et lo mare et il cielo che copre il tutto, havea un vulto in tutto il suo circuito, il quale li philosophi chiamorono Caos, grossa et indigesta

materia: et non era se non un peso incerto et pegro, et radunata in quel medesimo circulo, et semi discordanti delle cose non bene congionti" '.

Partito dall'idea di mettere d'accordo la Bibbia con Ovidio, il Foresti finiva con l'esporre una cosmogonia piú ovidiana che biblica. L'idea di un caos primordiale, di una 'grossa et indigesta materia' colpi fortemente Menocchio di qui trasse, a forza di rimuginare, *'l'altre cose... circa questo chaos... formate da suo cervelo'*.

Queste 'cose', Menocchio cercò di comunicarle ai compaesani.

'Io gli ho inteso a dir, riferí Giovanni Povoledo*, che nel principio questo mondo era niente, et che dall'acqua del mare fu batuto come una spuma, et si coagulò come un formaggio, dal quale poi nacque gran multitudine di vermi, et questi vermi diventorno homini, delli quali il piú potente et sapiente fu Iddio, al quale gl'altri resero obedientia..'*

Si trattava di una testimonianza molto indiretta, addirittura di terza mano : il Povoledo riferiva ciò che gli aveva raccontato un amico otto giorni prima, *'caminando per strada, andando al mercado a Pordenon'*; e l'amico aveva raccontato a sua volta ciò che aveva saputo da un altro amico, che aveva parlato con Menocchio. Di fatto, questi diede, nel primo interrogatorio, una versione un po' diversa:

'Io ho detto che quanto al mio pensier et creder, tutto era un caos... et quel volume andando cosí fece una massa, aponto come si fa il formazo nel latte, et in quel deventorno vermi, et quelli fumo li angeli; et la santissima maestà volse che quel fosse Dio et li angeli; et tra quel numero de angeli ve era ancho Dio creato anchora lui da quella massa in quel medesmo tempo...'

Apparentemente, a furia di passare di bocca in bocca, il discorso di Menocchio si era semplificato e deformato. Una parola difficile come 'caos' era scomparsa, sostituita

da una variante piú ortodossa ('nel principio questo mondo era niente'). La sequenza formaggio - vermi - angeli - santissima maestà - Dio il più potente degli angeli-uomini, era stata abbreviata, strada facendo, in quella formaggio - vermi - uomini - Dio il più potente degli uomini.

D'altra parte, nella versione data da Menocchio l'accenno alla spuma battuta dall'acqua del mare non compariva affatto. Impossibile che il Povoledo se lo fosse inventato. Il seguito del processo mostrò chiaramente che Menocchio era pronto a variare questo o quell'elemento della sua cosmogonia, pur lasciandone immutata la fisionomia essenziale. Così, all'obiezione del vicario generale

'Che cosa era questa santissima maestà?'

…spiegò:

'Io intendo che quella santissima maestà fusse il spirito de Dio, che fu sempre'.

In un interrogatorio successivo precisò ancora: il giorno del giudizio gli uomini saranno giudicati da…

'quella santissima maestà che ho detto di sopra, che era inanti che fusse il caos'.

E in un'ulteriore versione sostituí Dio alla 'santissima maestà', lo Spirito santo a Dio:

'Io credo che l'eterno Dio de quel caos che ho detto di sopra habbia levata la più perfetta luce a guisa che si fa del formaggio, che si cava il più perfetto, et di quella luce habbia fato quei spiriti quali noi dimandamo angeli, delli quali elesse il piú nobile, et a quello gli dette tutto il suo sapere, tutto il suo volere et tutto il suo potere, et questo è quello che nui addimandiamo Spirito santo, il qual il pose Iddio sopra la fabrica de tutto il mondo...'

Quanto all'anteriorità di Dio rispetto al caos, mutò ancora parere:

'Questo Iddio era nel caos come uno che sta ne l'aqua si vuol slargare, et come uno che sta in un boscho si vuol slargare: cosí questo intelleto havendo cognosciuto si vol slargare per far questo mondo'

Ma allora, chiese l'inquisitore,

'iddio è stato eterno et sempre con il caos?'

'Io credo. rispose Menocchio, *che sempre siano stati asieme, né mai siano stati separati, cioè il caos senza Iddio, né Iddio senza il caos'*

Di fronte a questo guazzabuglio l'inquisitore cercò (era il 12 maggio) di raggiungere un po' di chiarezza, prima di chiudere definitivamente il processo.

INQUISITORE: 'Vui nelli superiori constituti parlando de Dio par che vi contradiciate, perché in uno dicete Dio esser eterno con il caos, et in un altro dite che fu fato dal caos: però dechiarate questa conditione et l'animo vostro'

MENOCCHIO: *'L'opinion mia è che Dio fusse eterno con il caos, ma non si cognosceva né era vivo, ma dopo si cognobbe, et questo intendo esser fatto dal caos'*

INQUISITORE: 'Di sopra havete detto Idio haver l'intelletto; come adunque prima non cognosceva se stesso, et qual fu la causa che dopo si cognobbe? Dichiarate ancho che cosa è venuta in Dio per la quale Dio non essendo vivo sii poi vivo'

MENOCCHIO: *'Credo che Iddio sia venuto come alle cose di questo mondo le quali procedeno da imperfetto a perfecto, sí come per esempio il putto mentre è nel ventre della madre non intende né*

vive, ma uscito dal ventre comenza a vivere, et tuttavia crescendo comenza intendere: cosí Iddio mentre era con il caos era imperfetto, non intendeva né viveva, ma poi allargandosi in questo caos lui comenzò a vivere et intendere'

INQUISITORE: 'Questo intelleto divino in quel principio cognosceva ogni cosa distintamente et in particulare?'

MENOCCHIO: *'Cognobbe tutte le cose che si dovevano fare, cognobbe gli homini, et anche de quelli doveano nassere li altri; ma non cognobbe tutti quelli havevano da nassere, esempio di quelli che hano li armenti, il quali sano che di quelli han da nasser delli altri, ma non san determinatamente tutti quelli che han da nassere. Cosí Iddio vedeva il tutto, ma non vedeva tutti quelli particulari che dovevan vennire'*

INQUISITORE: 'Questo intelletto divino in quel principio hebbe cognitione di tutte le cose: donde hebbe tal notitia, o dalla propria essentia o per altra via?'

MENOCCHIO: *'L'intelletto riceveva la cognitione dal caos, nel quale eran tutte le cose confuse: et di poi a esso intelleto li dette l'ordine et cognitione, a similitudine che noi cognosciamo la terra, aqua, aere et fuogo, et poi ponemo distintion fra di loro'*

INQUISITORE: 'Questo Iddio non haveva la voluntà et il potere avanti che facesse tutte le cose?'

MENOCCHIO: *'Sì, come crescete lui la cognitione, cosí crebe in lui il volere et potere'*

INQUISITORE: 'Il voler et il poter sono una medema cosa in Dio?'

MENOCCHIO: *'Sono distinte sí come in nui: con il volere bisogna che vi sia il poter fare una cosa, esempio il marangone vuol far uno schagno, è di bisogno delli instrumenti di poterlo fare, et se non ha il legnamo è vana quella sua voluntà. Cosí diciamo de Iddio, oltra il volere bisogna il poter'*

INQUISITORE: 'Quale è questo poter de Dio?'

MENOCCHIO: *'Operare per mezo della maestranza'*

INQUISITORE: 'Quelli angeli che per te sono ministri de Iddio nella fabrica del mondo, furono fati da Dio inmediatamente, o da chi?'

MENOCCHIO: *'Della piú perfetta sustantia del mondo furono dalla natura produtti, a similitudine che de un formaggio si producono i vermi, ma venendo fuor a ricceveno la voluntà, intelleto et memoria da Iddio benedicendoli'*

INQUISITORE: 'Poteva Iddio fare ogni cosa da se stesso senza aiuto de angeli?'

MENOCCHIO: *'Sí, come uno nel far una casa usa la maestranza et opere, et si dice che l'ha fatta colui: cosí nella fabrica del mondo ha usato Iddio li angeli, et si dice che l'ha fatta Dio. Et si come quel maestro nel fabricar la casa può far ancho da se stesso, può far con piú longo tempo, cosí Iddio nel fabricar il mondo l'haverebe fabricato da se stesso, ma però con piú longezza di tempo'*

INQUISITORE: 'Se non vi fusse stato quella sustantia della qual vi è produto tutti quei angeli, non vi fusse stato il caos, havarebbe possuto Iddio far tutta la machina del mondo da se stesso?'

MENOCCHIO: *'Io credo che non si possa far alcuna cosa senza materia, et Iddio anco non harebbe potuto far cosa alcuna senza materia'*

INQUISITORE: 'Quel spirito o angelo supremo dimandato da vui Spirito santo, è d'una medema natura et essentia de Dio?'

MENOCCHIO: *'Iddio et li angeli sono dell'essentia del caos, ma è differentia in perfetione, perché è piú perfetta la sustantia de*

Dio che non è quella di che è il Spirito santo, essendo Iddio piú perfetta luce: et il medemo dico de Christo, che è di minor sustantia de quella de Dio et de quella de Spirito santo'

INQUISITORE: 'Questo Spirito santo è di tanto poter quanto puole Iddio? et ancho Christo è di tanto potere quanto che è Iddio et quanto che è il Spirito santo?'

MENOCCHIO: *'Il Spirito santo non è di tanto poter quanto che è Iddio, et Christo non è di tanto poter quanto è Iddio et il Spirito santo'*

INQUISITORE: 'Quel che vui adimandate Dio è fato et produto da qualche un altro?'

MENOCCHIO: *'Non è produto da altri ma riceve il moto nel movere del caos, et va da imperfetto a perfecto'*

INQUISITORE: 'Il caos chi 'l movea?'

MENOCCHIO: *'Da sé'*

(*Ginzburg*)

IL NIHIL

Così, nel suo linguaggio denso, grondante di metafore quotidiane, Menocchio spiegava con tranquilla sicurezza agli inquisitori stupefatti e incuriositi (perché, altrimenti, avrebbero condotto con tanta minuzia l'interrogatorio?) la sua cosmogonia. In tanto variare di termini teologici un punto rimaneva costante: il rifiuto di attribuire alla divinità la creazione del mondo - e insieme, l'ostinata riproposizione dell'elemento apparentemente più bizzarro: il formaggio, i vermi-angeli nati dal formaggio.

Forse è possibile vedere qui un'eco della Commedia (Purgatorio x 124-25):

...vermi

nati a formar l'angelica farfalla,

…soprattutto perché il commento del Vellutello a questi versi è riecheggiato letteralmente da un altro passaggio della cosmogonia di Menocchio.

'Angelica, cioè divina, così essendo stata creata da Dio per riempir le sedie, che perderon gli angeli neri, che furon cacciati dal cielo...'

…chiosava il Vellutello. E Menocchio:

'et questo Dio fece poi Adamo et Eva, et il populo in gran multitudine per impir quelle sedie delli angeli scacciati'

Sarebbe ben strano se il convergere di due coincidenze in un'unica pagina fosse dovuto al caso. Ma se Menocchio lesse Dante - magari in chiave sapienziale, come maestro di verità religiose e morali - perché

proprio quei versi *('...vermi nati a formar l'angelica farfalla'*) si stamparono nella sua mente?

In realtà, non era dai libri che Menocchio aveva tratto la propria cosmogonia.

'Della piú perfetta sustantia del mondo [gli angeli] furono dalla natura produtti, a similitudine che de un formaggio si producono i vermi, ma venendo fuora ricceveno la voluntà, intelleto et memoria da Iddio benedicendoli'

Appare chiaro, da questa risposta di Menocchio, che l'insistente richiamo al formaggio e ai vermi aveva una funzione puramente analogico-esplicativa. L'esperienza quotidiana della nascita dei vermi dal formaggio putrefatto serviva a Menocchio per spiegare la nascita di esseri viventi - i primi, i più perfetti, gli angeli - dal caos, dalla materia 'grossa et indigesta', senza ricorrere all'intervento di Dio. Il caos precedette la 'santissima maestà', non meglio definita; dal caos nacquero i primi esseri viventi - gli angeli, e Dio stesso che era il maggiore di loro - per generazione spontanea, 'dalla natura produtti'.

La cosmogonia di Menocchio era sostanzialmente materialistica e tendenzialmente scientifica, la dottrina della generazione spontanea del vivente dall'inanimato, condivisa da tutti i dotti del tempo (lo sarebbe stata fino agli esperimenti compiuti dal Redi più di un secolo dopo) era infatti evidentemente più scientifica della dottrina creazionistica della Chiesa, ricalcata sul racconto del Genesi. Un uomo come Walter Raleigh poteva accostare, sotto il segno dell'esperienza senz'arte, la donna che fa il formaggio (il formaggio!) al filosofo naturale: entrambi sanno che il caglio fa coagulare il latte nella zangola, anche se non ne sanno spiegare il perché.

Eppure questo rinvio all'esperienza quotidiana di Menocchio non spiega tutto; forse, anzi, non spiega niente. Far scoccare un'analogia tra il coagularsi del

formaggio e l'addensarsi della nebulosa destinata a formare il globo terrestre, può sembrare ovvio a noi: certo non lo era per Menocchio.

Non solo.

Nel proporre quest'analogia egli riecheggiava senza saperlo miti antichissimi e remoti: in un mito indiano già menzionato nei Veda l'origine del cosmo è spiegata con il coagularsi - simile a quello del latte - delle acque del mare primordiale, battuto dagli dei creatori. Secondo i Calmucchi, al principio dei tempi le acque del mare si coprirono di uno strato consistente, come quello che si forma sul latte, da cui scaturirono piante, animali, uomini e dei.

'Nel principio questo mondo era niente, et... dall'acqua del mare fu batuto come una spuma, et si coagulò come un formaggio, dal quale poi nacque gran multitudine di vermi, et questi vermi diventorno homini, delli quali il piú potente et sapiente fu Iddio'

Piú o meno queste (salvo le possibili semplificazioni già accennate) erano state le parole pronunciate da Menocchio.

(*Ginzburg*)

IL DIALOGO RIPRENDE

Presso gli antichi popoli Indoeuropei l'idea di negazione nacque proprio dall'esperienza dell'- oscurità delle acque notturne. In quei tempi si credeva che le ore buie della notte fossero provocate dal concludersi del periodo di moto dell'oceano luminoso e dal giungere intorno alla terra dell'oceano di acque tenebrose.

E così, durante la notte, alla domanda che cosa si vede?, la risposta non poteva che essere - si vede solo NA, acqua. Tale risposta equivaleva ad affermare - NON SI VEDE -.

La non visibilità e quindi il mancato riconoscimento di alcunché nel profondo delle acque, si riproponeva in presenza della nebbia che, essendo originata dall'evaporazione dell'acqua fu chiamata NABHA, ovvero simile, Bha, all'acqua Na. Anche con la nebbia pertanto, dire - vedo NA, acqua, - equivaleva a dire NON VEDO. E fu per questa ragione che il fonema NA, simbolo INDOEUROPEO dell'acqua diventò l'avverbio di NEGAZIONE - NO, NON…

La notte, teatro delle apparizioni, veicolo degli esseri celesti e infernali, era anche lo scenario cupo in cui scorrevano attraverso il cielo i messaggi rossastri che annunciavano il sangue delle battaglie di opposti principi…

Questi segni, da velocissimi asteroidi alla luna rossa, alle stelle estemporanee e fuggitive, avevano una loro gerarchia nella potenza del messaggio, del simbolo, con un crescendo che toccava la punta più alta nel chiarore diffuso e forte dell'aurora boreale. Fenomeno ai quei tempi astronomicamente inspiegato, esso costituiva la violenza più temuta all'ordine naturale delle cose: una luce larga che quasi trasformava la notte in giorno, capovolgendo la sequenza usuale che nello scorrere del Tempo alternava la luce al buio….

…Ecco quindi tornati all'equazione posta all'inizio della presente (undicesima) hora, il germe 'manicheo' condurre

comandare e imporre segreto Primo incompreso intento di ciò che fu è e sarà Parola… Ciò che comunque sia diverrà Memoria condivisa (oppure negata e perseguitata)… Ciò che sarà la comune (loro…) lingua grammatica della retta via.

Un difficile 'passo' signori!

La Neve nell'Eretico ricordo sovrintendere codesto Pensiero Sogno Intento… o incontro… ad un faggio pregato.

La neve imbiancò il mio e suo sudario…

Casuale e meccanico ingegno di una luce nel doppio e fisico intento….ammirata…

Rimembriamo antico e Primo Dio comunque privo di Parola… Punizione per chi solo l'ha udita dai rami nata. Sacrificio per chi parla con il vento. Terapia per chi saluta l'alba e discute con il tramonto la parola nata braccata e sepolta.

Negazione per chi ha imparato di nuovo la parola esiliata o solo scrutata e da nessuno udita…

Persecuzione per questa Chiesa senza altare e giusto confessore braccare coscienza troppo antica abdicata a materiale ed inutile deleteria velenosa sostanza… Ed infine 'la forca' ai rami appesa a chi nella foglia al ramo e all'Albero scorge la vita di un intero Universo crocefissa… e sempre rinata chi perseguitato esiliato umiliato deriso e ingannato…ed ad un ramo impiccato…

…Come il giorno poteva irrompere nella notte, ed era l'incrinatura più temuta nelle leggi del mondo, così la notte – ed avveniva spesso – sorgere improvvisa nel mezzo della giornata, quando si verificano le eclissi di sole (o altri invisibili eventi…).

Ed ecco apparire antica ed immutata frattura, Primo e Secondo Dio… narrato pregato svelato interpretato e dalla comune Scienza condiviso… in quanto un Dèmone combattuto perseguitato braccato e poi confinato in moderna disciplina ove l'arte e la vita per sempre smarrita… Ove ogni verità per sempre negata… Ove

la tortura uguale e più feroce di pria come detto nell'ortodossa e materiale dottrina cui l'esilio costretto in questa e futura ora in cui il sacrificio mia sola avventura…. Ai posteri la verità mirata e taciuta metafisica evoluta e nella matematica tradotta…

Il santo vescovo di Arles in Francia, Cesario, combatté vigorosamente le pratiche del Pagani e dei cristiani ancora legati ad esse nel VI secolo Quei culti, infatti, intrisi di naturale naturalismo, allora conservavano un vigore stupefacente, soprattutto in quei luoghi ove la Natura regnava incontrastata e ove gli uomini adoravano (come me alla passata presente e futura Opera per sempre svelata) rocce, sorgenti, montagne, tutte le forme in cui (Madre) Natura manifesta la sua indubbia forza e vitalità principio di Vita..

I riti notturni di antica origine pagana avevano luogo nella desolazione squallida delle brughiere ed in esse si aggiravano inquieti gli Spiriti di quelli che erano morti nell'infanzia, o erano stati assassinati, o erano, comunque sia, infelici per una vita non completamente goduta. Diremmo più compitamente, confinati…(parola dal Nulla evoluta)…Di quei luoghi ed altri luoghi composti da Spiriti esiliati o rinati composti dalle Anime dei morti.

(Ed al negativo circoscritto del 'nuovo passo' compiuto (ri)comporre antica Simmetria, in quanto con essa proviamo svelare l'Invisibile ed altrettanto simmetrico Universo scorto all'occhio composto Natura pregata per ogni foglia ammirata. Sì, certo antico e superstizioso principio, ma abituato a vedere scorgere e contemplare, nel paradosso evoluto, quanto ora negato e sottratto alla Spirito di un Sé privato e alla materia costretto tradotto ed in ultimo svelato per vero e solo creato. Trattengo lacrima quanto da loro recitato. Ecco come ben leggete il 'manicheo rivelato' dettare antico fondamento e nella Rima, quale simmetria precedente alla vita, comporre (eretico) verbo. dalla Parola costretto in quanto enunciato dal Nulla nato.. Codesto asimmetrico Creato…)

Dobbiamo altresì ricordarci (quasi per mantenere retta la via quasi per imporre evoluta parola per chi privo di pensiero intento e via… ma ultima o prima parola taciuta

comporre gelido o caldo intento), che il grande periodo di glaciazione del Magdaleniano durato fino a 18.000 anni fa comportò nei nostri antenati tutta una serie di mutamenti. Ciò che è interessante rilevare come in qualche maniera le parole o solo alcuni vocaboli dipendessero direttamente dalla struttura anatomica dell'uomo primitivo, e in maniera specifica, dalla formazione e posizione della sua laringe (*simmetricamente rileviamo come la struttura anatomica presiedere dimensione più o meno compiuta della parola o più esattamente sovrintendere, così come l'umano ingegno e intelletto presiedere e sovrintendere ogni materiale ed invisibile intento all'occhio scrutato e composto, e nella dimensione storica di appartenenza cui il cervello evoluto, tradotto e coniugato. Certamente nella dimensione, se pur evoluta, per sempre ad ugual senso e natura vissuta. Traduco con retto ingegno. La Dimensione procacciatrice di vita dalla Spirale nata e dall'Universo composta, e come narrato, sovente ammirato dall'alba ai nostri giorni scrutato o pregato, sempre nel 'verbo' di una matematica dimensione accertata, quindi, come l'anatomia del corpo 'sovrintendere' sviluppo e capacità nell'intento della parola dall'intelligenza (indistintamente nella Natura) nata, quale naturale crescita, sempre però circoscritta all'anatomica materia. 'Carne' che se pur detta pensa cerca, e molto o troppo spesso, nella 'meccanica' dimensione e 'visione' 'cogitata' ed inventa… in ultimo come in principio, spiega e nega… ma sempre alla dimensione della parola costretta…*).

In dipendenza da questo fatto 'anatomico' sono nati i primi suoni vocali. Parallelamente a questo dato di fatto possiamo formulare alcune ipotesi da cui ne deriva la capacità di espressione conseguente all'emissione di suoni propria dell'uomo quale essere vivente, cioè la volontà di esprimere qualcosa, capacità innata che segue di pari passo la sua formazione, dalla pubertà alla vecchiaia. Queste fasi sono analoghe allo sviluppo dell'uomo stesso da quando carponi ha imparato a procedere su due arti, e poi a camminare. Ancor prima infatti strisciava - più o meno come il verme di Menocchio - e poi volava… Questo modo di procedere nello studio della 'crescita' porta a delle

interessanti simmetrie. Ma che cos'è esattamente il concetto di simmetria?

Ora facciamo un balzo in avanti e andiamo al quotidiano 'La Repubblica' di sabato '12 agosto 2006', a pagina 27, leggiamo: 'nasce il più grande dei telescopi, l'occhio più grande del mondo è targato Europa, l'Extremely Large telescope pronto per il 2015: vorremmo capire come è fatto quel 25% di materia oscura dell'universo che non riusciamo a vedere'… Ebbene siamo arrivati alla data miracolosa della la scienza e la comprensione di ciò che si vede e ciò che, pur 'in essere' alla frequenza della nostra Dimensione possiamo solo calcolarne presenza energia moto forma consistenza e specifica appartenenza che la distingue dagli altri oggetti cui siamo abituanti a considerare tali in una specifica classificazione cosmica, una sorta di genetica la quale, al pari degli esseri viventi e non, possiamo classificare studiare e datarne genesi e progressiva evoluzione.

Questo per ogni cosa che appartiene alla Natura terrena e celeste, ricca, o al contrario, povera di mondo o Universo.

Sono passati anni dalla prima edizione sgrammaticata scomposta disordinata di codesto 'Viaggio' ma di cui, mio fermo proposito, rintracciarne ed evidenziarne il contenuto riflesso in una evoluzione personale, mostrando soprattutto crescite e regressi del (mio ed altrui) Sé alla data della prima stesura di questo materiale, il quale non voglio e devo cestinare. Ragion per cui anche il 'linguaggio culturale' (con orrore riflesso nel sociale… un po' ciò che avveniva nei campi di sterminio….), come poco fa detto, ha una sua genesi, e questo aspetto appartenente alla 'materia oscura' dell'uomo va analizzato descritto raccontato in ogni possibile dinamica e forma, in quanto non è un fenomeno cosmico, ma una prerogativa confacente alla genesi del male… parente della persecuzione.

Ed, al contrario del meccanico operare di cui sono giornalmente e costantemente vittima preferita, rendere vivo uniforme ed aprirlo alla spirale evolutiva della vita.

In quanto questo il solo modo per combattere la stupidità subita dalla mattina alla sera!

Quindi sono passati alcuni anni (luce) e con mio piacere e in tono sicuramente più serio, non perché talvolta mi lascio andare ad una forma espressiva poco accademica, al contrario, la Rima sovente adoperata è Genesi di una specifica linea evolutiva simmetrica all'avventura della vita, la quale oggi come ieri ugualmente priva di ogni celeste e certa per quanto terrena crescita, nella certezza del contrario, mi ha destinato (secoli fa') e riservato (immutati secoli e anni luce trascorsi ignari della fisica del Tempo immuni dalla logica da cui l'Universo nato) amare sorprese lungo il Sentiero (quindi esprimersi così come fu ed è - per taluni Eretici poeti pittori e taciuti scienziati arguti - anni luce trascorsi per ugual Sentieri immutati e rinnovati in boschi e selve della Memoria - quale conferma della Storia).

Sorprese e disgusto di cui provo, con tutta l'amarezza che mi accompagna, solo in parte a descrivere narrare raccontare… per quanto assurde esse apparvero ed appaiono (in quanto pur vero la luce impiegare Tempo da una Regione all'altra dell'Infinito e Spirituale Tempo….) (la simmetria del campo di sterminio non certo esagerata giacché la logica uguale o forse peggiore in quanto i modi e mezzi sicuramente più evoluti nell'invisibile 'tortura' di ogni giorno arrecata, e per il vero con quelle Anime ancora non ho parlato, per ora, come loro, solo tribolato).

Per quanto ingiuste terribili ed a cui, oramai da anni, sono soggetto e in qualche maniera assuefatto (si badi bene! Per nessun torto reato o danno arrecato, ma condizione gratuita a cui fui costretto e devo sottostare nell'attuale ed identico tempo immutato in 'italico suolo civilizzato'…, e signori miei…, se questo non è medioevo o ancor peggio pazzia, par giusto nominarla con il solo nome all'idiota negato destino di altri e più retti Spiriti solo chi pensa l'opera sua evoluta e compiuta; a lui, per il vero, nel girone di codesta vita solo la Rima antica può far compagnia, Memoria di chi ha subito ugual condizione di vita…).

E se il linguaggio deve essere più specifico visto che siamo arrivati al 'telescopico' evento annunciato condizione dell'evoluto creato, la tortura all'Anima riservata è una umiliazione per chi la subisce, ma sicuramente peggiore per chi la infligge al telescopio 'enunciato' certa equazione di invisibile creato.

Provo, infatti, una invisibile ed oscura vergogna per gli aguzzini e carnefici di secolare memoria, e se qualcuno pensa e cogita tale intento nella geologica umana cultura fenomeno superato, posso testimoniar entro codesto limitato confino regnare falsità ed ipocrisia al teatro della quotidiana vita addobbata recitata ugualmente e magnificamente, dicono, edificata. In quanto consiglio all'ortodosso ingegno abbandonare l'umano intento e dedicarsi al secolare braccio e tribunale cui stratificarono Storia & Natura al piatto mare dell'immutata ora.

Ebbene, anche se ciò non ha e potrà avere valore alcuno, la Memoria di cui mi sono fatto artefice e strumento (di un più certo e valido Dio ed intento) anche attraverso altre forme confacenti alla comunicazione, deve essere sempre sollecitata e narrata quale verità *braccata e taciuta*. Sovente nelle Rime Poesie ed altri illustri interventi adopero siffatti

vocaboli, non certo per suscitare compassione o al contrario ammirazione (sempre negata), giacché ciò che scrivo con maggior sofferenza ed anche diletto, in quanto l'Indice della cultura mai scomparso dalla biblioteca della Storia e con essa della Memoria, è monitorato dall''invisibile' ed 'oscuro' aguzzino (mitologico 'Polifemico' intento) il quale anche nella personale gestione dei miei 'blog' accorto custode della (mia e sua) Coscienza (così come fu il e un… tempo…).

Certo per ovviare prevenire e sovrintendere alla malafede della dubbia sua natura di cui distribuisce pane quotidiano alla mensa cui non posso e debbo partecipare (abominio precedente allo sterminio… culturale e poi fisico giacché mai si deve partecipare alla limitata natura del 'male'…), sicché l'occhio satellitare deve sempre e comunque vigilare e scrutare affinché ogni verità non venga mai detta tantomeno distribuita nella logica cui vorrebbe distinguersi come magnifico e evoluto… signore…

Il linguaggio con cui gli Eretici nella nebbia del libero arbitrio perseguitato, doveva e deve essere apostrofato… rimato e rassegnato, in quanto la verità anche in Rima giammai gradita… Alla cattiva coscienza della persecuzione taglieggiamento di ogni giorno, privandomi per il vero, di ogni forma di sostentamento. Tale martirio e sofferenza non fu, e per quanto ne sappia, riservata, neppure ai peggiori criminali della Storia, per cui deduco, anche se l'impegno di codesto personaggio fa della tortura il pane sacro con cui condire saporito banchetto per altri dubbi e materiali intenti, di certo ogni Verità nemica del suo ed altrui Principio con cui associato nell'edificare ogni forma nominata impropriamente vita...

La Saggezza nemica dell'Intento.

L'Intelligenza il maggior 'mostro' cui codesto custode combatte ogni ora e dì nel dubbio e remoto tempo e secolo della grammatica così distribuita comandata e (orrore degli orrori) insegnata. Doti le quali pubblicamente decanta difende persegue propaga e di cui in ultimo si vanta, non fosse proprio lui, come chi fu ed è custode di un più atroce martirio alla croce costretto, custode del male confuso per bene.

Tale martirio da anni imposto nei secoli narrato e distribuito deve essere ricordato quale persecuzione senza colpa e testimone a poter raccogliere verità taciuta, in quanto come dicevo, tal verità non è concessa alla pubblica mensa ove l'occhio di 'Orwelliana' memoria gode e brinda per altri lieti e più graditi frutti. Potrà sembrare assurdo ciò che viene detto e scritto ma Dio è testimone di quanto ogni giorno subito. Dio solo testimone del martirio cui Polifemo diletta balocca allieta ed in ultimo destina la (triste) ora o Secondo che sia.

Giacché escogita ogni inganno per barattare il vero con il falso… ed il falso per il vero; non è certo il miracolo di quel pover'uomo che con poco sfamò una più numerosa mensa, forse più consona all'opera del materiale suo nemico che ad una croce saziò l'agnello di una diversa mèta per il popolo condita. Questo il vero mestiere del 'paladino' nominato, la mafia conosciuta è un nulla di fronte codesta creatura in quanto posso ben affermare che lui (primo paladino) indiscusso principio, il 'boss' solo una suo 'pupo' allietare la giostra alla mensa con cui allieta e conia moneta.

Chi per il vero l'abbia partorita è sicuramente il peggior nemico della Fede dello Spirito della Coscienza e Conoscenza nonché della Scienza e di

ogni retta ed onesta via del creato, il quale Padrino testé nominato prova un certo rimorso nell'ultimo breve enunciato nella gabbia esposto: 'a noi solo il tele-comando o la triste manovalanza i tempi son maturi affinché anche onesti e benvoluti mafiosi possano godere di codesti trastulli al circo di stato e comandare numeri più evoluti per ogni spettacolo offerto prima della dovuta pensione all''albergo' cui destinati'.

Il suolo di italica memoria non me voglia se rimembro l'atroce tortura subita giacché dopo verrà nominato un evoluto Dottore (di stato giacché il boss a miglior 'pensione' destinato) il quale assieme allo Notaro compiranno l'Opera cui abdicato il piccolo e falso (di quanto) Creato. Giacché chi dispensa e si allieta sulle tavole altrui come fossero pani della propria fatica ha in cuore e nello spirito un principio a me sempre nemico. Per sempre nemico questo principio che permette alla dubbia sua intelligenza asservita dal progresso di poter gestire l'altrui vita, nessun principio governa siffatta mente, ma solo l'istinto di chi vuol privare della ragione accompagnata alla verità lo Spirito non certo sconfitto.

Il male governa e apostrofa così la mia (ed altrui) vita, il male perseguita e ruba, il male spia e confonde, il male… esiste…!!

La breve o lunga ripetitiva premessa (al 'telescopico' evento annunciato) per svelare e narrare la 'materia oscura' agognata, per il vero, nello Spirito braccato e torturato comporre l'invisibile ed Oscura Opera (mia) giacché ne assaporo il principio riflesso in ogni 'evento' manifesto e non, dal visibile scrutato.

'Materia' la quale sempre ha governato governa ed aiutato l'Anima ed il corpo fiaccato e braccato al

Parlamento di un più giusto onesto democratico e sano principio, e da loro, quale Dèmone cacciato (forse come dicevo, Salieri non gradisce la Rima, al veleno della sua ora la corte aspetta osanna e brama la 'luce' dall'oscurità donde la 'materia oscura' della dubbia scienza… cui votato… scrutar l'altrui e più certo Creato!).

Cosicché, ben venga codesto telescopio, a narrarlo è Malocchio o Galileo (ed altri 'invisibili ed oscuri' ospiti), certamente sarà un ottimo articolo e mèta con cui anticipare il banchetto della Scienza.

Ma sappino lor Signori che cotal triste 'materia' tanto braccata ed anche enunciata è compagna, in verità, di ogni umano materiale e più triste intento.

Quella, da loro Signori cercata, al passo del Planetario sentiero braccato cui destino il riposo dell'umile ed antica ora cui costretto l'esilio detto senza il telescopio quale indubbio traguardo agognato, è frutto di una retta e più saggia equazione ed Eretica enunciazione che sia, in quanto l''UNO' raggiunto nella *fisica* della vita è pressoché sconfitto dal 'MENO UNO' di codesto triste calvario con cui lo 'ZERO' torna monolitico ed immutato *metafisico* principio assoluto quale negazione dell'umano intento dimensione e parola.

Cosicché lo sforzo 'NULLO' per chi non sa scorgere 'materia oscura' della dubbia sua natura e lo Spirito tortura. E' proprio quello che cerca invisibile fino ai confini: profondi Abissi incompresi e sospesi nel Sé perseguitato di altre e certe Dimensioni narrare la vita sconfitta, testimoniare verità taciuta. E nello sforzo vedrai un uomo solo camminare passo antico Rima perseguitata e 'materia oscura' braccata. 'Primo Dio' prima dell'Universo prima del Tempo prima dello Spazio svelare lo ZERO cui nata la

parola…(giacché la luce impiega spazio e tempo a compiere l'Opera e la Rima tornare ad ugual ed immutata per quanto invisibile via….).

Un occhio sulla nostra galassia, come il nostro migliaia di anni fa', quindi la simmetria matematica può essere applicata, ma non solo: 'La via Lattea è la galassia per antonomasia, cioè la galassia di cui fa parte il sole. Si stima che contenga almeno 2. 10 (elevato all'11cesima) di stelle; si ipotizza però che una parte preponderante della materia di cui essa è costituita non sia direttamente osservabile (materia oscura). L'intera via Lattea è dotata di un moto di rotazione intorno ad un asse, passante per il centro galattico e viene considerata come una galassia spirale normale'. Per rendere la simmetria ancor più chiara e ricondurla alla struttura della coscienza e quindi del linguaggio, su cui disquisivo prima, cerco di approfondire…

Fin dagli anni 60, alcuni scienziati hanno ipotizzato che le comete, e gli altri residui della formazione del sistema solare, abbiano arricchito la Terra di molecole d'acqua e di vari gas, permettendo la formazione dell'atmosfera e degli oceani che rendono abitabile il nostro pianeta. Un numero crescente di studiosi compreso il nostro gruppo dell'Astrochemistry Laboratory, presso la Nasa, ritiene ora che anche alcune importanti - materie prime - necessarie per la comparsa della vita siano giunte dallo spazio. Alcune di queste molecole organiche extraterrestri formavano capsule porose che potrebbero aver ospitato i primi processi cellulari.

In questo scenario, le premesse per la comparsa della vita furono poste oltre quattro miliardi di anni fa, quando una nube interstellare fredda e oscura collassò nel disco rotante di gas e polvere caldissimi che diede origine al sistema solare. La Terra condensò poco tempo dopo il sole, circa 4,5 miliardi di anni fa, e si è a lungo ritenuto che l'acqua e gli ingredienti della vita fossero presenti sul nostro pianeta fin dagli inizi. Oggi però, molti scienziati suppongono che la terra primordiale fosse calda, secca e sterile. Via, via che le nuove ricerche inducono a ritardare il momento in cui la terra divenne abitabile, altre scoperte svelano indizi sempre più antichi di forme viventi. I microfossili rinvenuti

in antiche rocce dell'Australia e del Sudafrica dimostrano che la vita sulla terra era certamente fiorente 3,5 miliardi di anni fa. Rocce ancora più antiche della Groenlandia, risalenti a 3,9 miliardi di anni fa', contengono impronte isotopiche del carbonio che possono essere state lasciate solo da organismi viventi.

(Dallo spazio le molecole della vita, Le Scienze)

Caro signore l'argomento appare poco chiaro (anche nello scuro intento enunciato)!

Ed anche se in codesto Simmetrico Universo non dimora direzione e Tempo alcuno o forse solo lo Spazio dalla 'materia' composto in quanto nello scuro Abisso (ove come da lei 'enunciato' Principio della Parola Universo nato, futura terrena ed inconsapevole coscienza) quale strana illusione invisibile al comune sapere non s'ode 'voce' al nuovo 'telescopico' intento quale futura Eresia e antica 'dottrina' sempre perseguita, debbo disquisire il suo argomento e teorica enunciazione che sia.

Di sicuro una strana 'vista' al comune panorama condiviso, sa' debbo farle confessione, non certo come quell'uditore che rinnegò via e mèta per nuova 'teologia': 'anch'io quale scienziato provengo dal laboratorio alchemico di cui discuto l'arcano mistero, in quanto siamo evoluti a miglior disciplina, e con essa nuove ed antiche scoperte hanno moderato e costruito più retta e saggia via'. Quanto da lei previsto e ciò che ornerà cornice e dipinto, il quadro antico nel moderno ingegno, non di facile comprensione, neppure, se per questo, di comune dimensione la tela… e la vista riprodotta al terreno Sentiero.

La sua, mio giovane amico, spazia in vortici e spirali di materia non ancor composta, Sogno di un

pittore la cui 'macchia' la vista nobilitava nel moderno progresso l'antico intento, andando per il vero a celebrare e pregare la Natura di infinito Abisso dipinta, e da altri solo (molto) dopo compresa, lui (non meno di lei… mio giovane amico) 'comporrà' il museo della Storia alla critica del suo Tempo offeso e non ancora disceso ad illuminare la nostra calcolata certezza nel 'disturbare' materia al vortice dell'ora.

E se pur la revisione di codesto Viaggio alla comune carrozza, Tempo approdato alla vista secoli o anni luce di Memoria comporre materia, urge, senza dedica al secolo scritta, nuova e più approfondita luce al panorama del nobile museo della Storia celebrata di cui vorrebbe testamentare Parola alla grotta dipinta, o solo incisa. Di certo comprendo che v'è altro invisibile Universo composto da cotal 'scura materia' quale nostra comune vita e Principio, altrimenti saremmo celebrati e custoditi all'araldo della Memoria, giacché siamo solo Spirito (ed infinita Parola non certo 'verbo' pregato) braccato ed anche perseguitato nel sentiero di un diverso intento nato al bivio della terrena via, da cui l'evoluzione comporre la comune cima (cui attraccare Eretico Tomo allo scaffale porto della Storia).

Altrimenti, di certo, non saremo qui a discutere su codesto oscuro argomento, sappiamo la nera fine di quel Galileo (e con lui molti altri su ugual Sentiero) osservare concepire diversa natura e con lei orbita e forma giammai compresa. Quindi dicevo, v'è altro Infinito e scuro Universo, altrimenti noi saremmo morta materia, e questo, parmi capire, essere dallo Spirito composto, per cui nella dimensione della vita dobbiamo aggiungere una invisibile e simmetrica (calcolata) via, o fors'anche vita… così come siamo abituati e destinati narrarla pur da diverso intento composti…

Certo tutto ciò è comune a quel sestante di cui il Cristoforo, pur navigando a fiuto ed istinto, scoprì e varcò il confino di altro Universo, per chi solo immaginava lo mare piatto e con un precipizio quale possibile approdo… questa fu nuova dimensione nella geografica terrena ricchezza! Però, voglio ben dirle, nella strana sua formula arcana scienza rimembrata regnare (e quindi scorgere al telescopico oculo) - così da intuirne nello Zero a cui tutto fa ritorno - invisibile scuro mare… simmetrico Abisso apparente *Nulla* profondo…

Sarà futuro intento in diverso secolo già vissuto in codesto strano Tempo narrato… futuro millennio non ancora approdato (è uno strano Destino il nostro Spirito). Da quello tutto nasce e nacque per poi frammentarsi e comporsi all'Infinito la vita, ragion per cui il suo Primo Dio, nell'Eretica ma comunque sia, fedele dottrina alla spirale di vita ed al sentiero percorso, in conflitto con quanto finora pregato et affermato.

Di certo non sarebbe Eretico, in quanto, la signorina ci scuserà, so lei essere un *Perfetto*, quindi fedele al Sentiero il quale andiamo (assieme) componendo in codesto antico quadro, privato dei colori del Tempo e dello Spazio; certo parmi capire, limitatamene al mio umile ingegno, l'eterno ritorno dello Spirito compiere diversa et Invisibile Opera alla dimensione ammirata pregata e finora immaginata qual vera. Il Dio della Fede del Profeta primo solo a Maometto, Secondo alla venuta della Rima qui composta, solo primo (ad un comune frammentato intento limite di codesto creato ammirato e così pregato), comunque sia, nel lento scorrere del Secolo (Tempo e Spazio numerato per intenderci…) quindi del mitologico Tempo, in quanto da un'unica cellula tutto il mistero si è dissolto nel mito evoluto conservando nel Sé i comuni tratti di un unico intento

quale apparente Sogno incompreso (simmetrico Principio) nel teologico cresciuto frammentato e diviso.

E ciò appar chiaro al limitato mio ingegno.

Però parmi azzardata l'affermazione, ancora non enunciata, dell'apparente *Nulla* comporre l'Abisso di un Primo Dio, e per quanto io fui calunniato di ateo pensiero, il suo velato ma uguale ingegno, sembra ateo dal *Nulla* composto, ed il suo Primo Dio svelato e rivelato più simile al Diavolo dell'Eretico blasfemo peccato, e ciò potrebbe comporre medesimo antico e perseguitato Principio… in siffatta apparente bestemmia…

Signor mio le rispondo…

ed anche ringraziare e riverire in quanto lei, per il vero, ha colto l'essenza di ciò che sarà enunciato espresso et anche braccato in ragione di colui che può decidere cosa è (e non) peccato (questo per il vero il limite dell'intento comporre anche matematico e simmetrico enunciato), già cotal pretesa parmi una bestemmia, solo fedele non tanto al manicheo principio o simmetrico evento, ma per il vero al terreno Sentiero attraversato, e forse, quando arriverà nuova teoria o via per codesto bosco non ancora enunciata farà l'uomo evoluto da invariato bestiale e scimmiesco atto e tratto rilevato così da intendere meglio quanto da me espresso.

Purtroppo in codesta pietra e strato non siamo ancor inciampati al fossile della vita, e per quanto fedele mio compagno studia proprio questa, fermo per il vero al minerale dell'alchemico intento superato, giacché dalla morta terra e dalla pietra,

fredda zolla al vulcano della vita dal nucleo partorita, nata da un'unica cellula la vita rimata e dipinta; come nel mito celebrato lungo la spirale dalla quale, io lei e la bellissima signorina, indistintamente e per i secoli a venire, perseguitati e braccati nella verità negata.

Sarò ancor più chiaro!

All'alba di questa piacevole e fredda mattina al sole della via rinfrancata: il Dio cercato immagino denominatore comune del 'nostro' Sentiero, perseguire un diverso fine invisibile e incompreso, chi per il vero compone strofa rima e nota della Sua musica scorge (da taluni privi di Spirito e intelletto confusa e perseguitata ed anche curata come strana pazzia) diverso ed opposto motivo nella invisibile Simmetria coniugata ma giammai compresa e tradotta dal limite della materiale dimensione divenuta Parola, forse incompresa Metafisica diversa vista alla rima e poesia della vita colore dell'artista dipingere e narrare più certa e perseguitata verità.

Questo posso dirle quale inoppugnabile Principio, in quanto nell'assenza della direzione del comune nostro Tempo ho potuto verificare ed ammirare la Verità di quanto detto. Qualcuno parlerà di 'casualità' strana, a lei nobil signore, e taccio la bellissima signorina al corpo rinata, in quanto la verità enunciata non certo materia nuova al ventre della sua ora (in quanto son riuscito a dar di nuovo corpo a ciò che divenne altro per proprio peccato consumato all'originario girone della vita ove il bene ed il male generare e combattere non visti… o forse manicheo principio negato).

Dicevo, in quella 'casualità' ove qualcuno enuncerà alla luce del tempo un'altra metafisica realtà per metà compresa, in quella 'casualità' regnare, non il mistero o la dimensione da tanti scrutata e braccata, ma verità

sottratta al negativo della materia composta, dall'Uno procedere fino alla cima della vetta desiderata evoluta dall'Abisso da cui nata e nel positivo ammirata, ma certamente né capita né scorta e compresa… per quanto pregata.

Per taluni approdati a codesta vista, a codesto panorama infinito e superiore a quanto spesso ammirato senza nulla di nuovo aver per il vero conquistato, per taluni, dicevo, sarà comune peccato, sarà pazzia, sarà terapia dall'errore braccata e perseguitata. In verità in codesto bosco tanti Infiniti quanto le stelle comporre linfa dell'Universo ora e per sempre creato.

Questo hanno confessato nel peccato giammai consumato.

Questo ha sussurrato ogni Spirito tornato fiato e vento Elemento al Tempo (ri)nato.

E quando il tellurico evento dal nucleo cresciuto comporre la musica dell'Eterna venuta, la Parola coniugare la sua Poesia ad enunciare la Verità scorta e fuggita. Dopo ho scrutato (non certo 'corretto' solo compreso alla faringe della prima Edizione parola incompiuta….) l'uomo che ero, l'uomo 'scritto' nel tentativo non corrisposto e perseguitato dall'umano intento braccato in codesto materiale universo.

Scorgere il panorama di un diverso invisibile intento, l'Abisso di un mistero per taluni divenuto inferno svelare verità al rogo della materia, e la Parola nella nebbia di una prima o ultima mattina comporre e ricomporre all'infinito la Rima.

La terra tremare l'intento della vita geologico movimento, frattura con la quale comporre nell'asimmetria l'Infinita sua venuta, e per quanto per

taluni impossibile codesta Rima o paradossale enunciato, per il vero questo il Sentiero ammirato.

Questo il mistero.

Questo il Primo Dio.

Nella simmetria celata un invisibile creato dall'apparente Nulla nato. Il Nulla ateo principio in verità invisibile enunciato. Invisibile dimensione. Invisibile velo Spirito infinito immateriale opposto e avverso al materiale creato da cui paradossalmente perseguito. Lo Spirito governare sostanza nel mito scorta (o solo interpretata) e nell'Universo riflessa, anche per coloro, i quali a torto o ragione furono definiti, nello scorrere del Tempo incompresa evoluzione, Eretici nella immateriale visione di un Dio pregato.

E nella visione di ugual cielo scorgere antico e Primo pensiero nel mito espresso in quanto l'uomo Spirito della coscienza nella parola evoluta, dal Sé primordiale nata la lingua dal Nulla e nel Nulla composta. La verità e il Sentiero consono al mistero di uno Sciamano il quale interprete (non ancora purgato in quanto parola della Natura) della lingua o solo il pensiero da lui e in Dio nato.

Lo stregone futuro eretico braccato di sicuro più vicino all'intento confuso e barattato, e trasposto in diverso mito composto. Giacché la Natura e l'Anima del mondo raccolta svela codesta verità per sempre perseguitata… allo stratigrafico primo intento rilevato.

LA NUOVA BABELE

L'idea di una vicenda ciclica degli eventi del mondo risulta comune all'intero dominio della civiltà classica pagana. Particolarmente, nello stoicismo di epoca ellenistica si intese il concetto di 'restituzione' o 'ristabilimento' del mondo nel senso di una sua ricostituzione ciclica, che si intendeva nella forma di un eterno 'ritorno' indefinitamente ripetentesi sempre identico a se stesso. La vicenda ciclica del mondo insegnava, dunque, l'idea del ritorno incessante di tutte lecose nella loro condizione iniziale.

Una tale concezione risultava generalmente condivisa presso differenti concezioni filosofiche, anche opposte tra loro. Anche nel *neoplatonismo*, per esempio, il processo del *reditus* appare come quel movimento della realtà che conduce alla realizzazione universale. Questa semplice considerazione di fondo ci dà il senso del grande valore tributato dall'antichità classica al concetto del 'ritorno universale', che assume molteplici significazioni proprio nei singoli sistemi di diversi pensatori neoplatonici.

[…] In un'analoga accezione andrebbe intesa la legge statuita da Eriugena per descrivere il *reditus* inteso come processo di riassorbimento dell'essere nello svolgimento dialettico universale. Tale processo di riassorbimento non è una nullificazione o un annientamento: secondo le linee della tradizionale concezione platonica, esso è anzi proprio l'opposto in quanto è un inveramento dell'essere: è il passaggio dall'essere transeunte e mutevole del reale al suo essere vero e stabile.

In questo senso si chiarisce il concetto di **nihil** per Eriugena. Esso ha due significati fondamentali: il *nihil* meontologico che, nella prospettiva neoplatonica, come abbiamo visto, indica uno stato super-affermativo

dell'essere epperò l'incapacità conoscitiva dell'uomo di comprenderlo: si tratta del *nihil* illustrato nella dottrina della *creatio ex nihilo* che si riferisce alla pienezza e sovrabbondanza super essenziale dell'essere di Dio; *il nihil* ontologico che è assenza e privazione propria dell'essere, come indicato nel concetto di 'in-entità' della materia della dottrina neoplatonico-agostiniana. Queste due prospettive hanno nel neoplatonismo una valenza etica. Il primo concetto di nulla è il bene, mentre il secondo è il male.

Tutte le cose trapasseranno, infatti, in una forma mutata, nel 'Nulla' di Dio, nel sovra-essere universale, fine del tutto, che Eriugena, già dal nome, caratterizza negativamente come la natura *quae nec creat nec creatur* appoggiandosi all'autorità di Dionigi l'Areopagita; perciò, tutte le cose si trasmuteranno in modo tale da non perdere la propria sostanzialità.

Per Eriugena, infatti, la sostanza delle creature è indistruttibile come sottintende il lemma: *Deus punit quod non fecit*. Una proposizione che ha nel contempo un significato etico e ontologico. Nel senso sia che Dio come natura essenzialmente buona non punisce le sue creature: la punizione, se ce ne è una, dipende per Eriugena dalla medesima creatura e dalla conseguenza del suo libero rapportarsi con l'essere di Dio; sia che ciò che Dio ha una volta creato dal proprio essere buono ed eterno non può mai revocarsi nel *nihil* ontologico: ciò che ha 'sostanzialmente' ricevuto l'essere da Dio è impunibile, poiché è come Lui indistruttibile.

Il *Contra Amaurianos* fu composta **nel 1210** dal cistercense *Guarniero di Rochefort* nel monastero di Clairvaux, dove era entrato dopo aver rinunciato all'episcopato di Langres **(1192-99).** L'opera, conservata anonima nel ms. Troyes, Bibliothèque municipale offre la più autorevole testimonianza sulle dottrine imputate agli Amalriciani e, insieme, la più ampia e analitica confutazione di esse. La redazione del *Contra Amaurianos*

fu completata in poco tempo, poiché è posteriore alle prime notizie sul movimento, che prelusero a tre mesi di investigazione (poi conclusi con la cattura degli eretici probabilmente nel maggio 1210), e anteriore alla loro condanna, eseguita con il rogo di dieci uomini e la reclusione perpetua di altri quattro nel dicembre, o forse novembre, della stesso anno.

L'interpretazione di Guarniero è in genere volta a individuare gli aspetti più immediati e letterali dell'eresia, la sua confutazione si limita abitualmente ad affastellare autorità bibliche e patristiche; talvolta si distende in ampie e inutili divagazioni teologiche; in altri casi, infine, sulla base di affinità tematiche, riproduce alla lettera la critica già svolta, da lui stesso o da altri, contra dottrine diverse, se non del tutto contrastanti. Così agli eretici di Parigi sono attribuiti errori mai sostenuti, che introducono contraddizioni nel loro pensiero: questa operazione manifesta con evidenza le falsità della esposizione e della requisitoria di Guarniero.

L'esempio più sorprendente, già segnalato da Clemens Baeumker, si trova nel capitolo 9 del *Contra Amaurianos,* che riporta due proposizioni relative alla identità ontologica tra Dio e tutte le cose.

La prima, fondata sull'attributo della immutabilità divina, afferma che, come tutte le cose saranno in Dio, così già ora sono in Dio; **la seconda** invoca il celebre assioma *'Quicquid in Deo est, Deus est'*, per asserire la divinità del tutto.

Al primo enunciato, che muove *dall'Epistola I ad Corinthios* e si conclude con l'affermazione 'Deus est omnia in omnibus', Guarniero replica con veemenza:

'Ma cosa c'è di più assurdo che Dio sia pietra nella pietra, Godino in Godino? Sia dunque adorato Godino, non soltanto con venerazione (dulia) ma anche con il culto divino (latria), poiché egli

è Dio. Anzi, siano pure adorati la talpa e il pipistrello, poiché Dio è talpa nella talpa e pipistrello nel pipistrello'

'Questi miserabili, prosegue, *non comprendono che Dio sarà tutto in tutto soltanto alla fine dei tempi, quando il Figlio avrà consegnato il regno al Padre (cum tradiderit regnum Deo et patri) e in tutti vi sarà una sola concordia, una sola volontà, una sola unione con il volere divino. E sebbene nella casa del Padre mansiones multae sint, allora Dio sarà tutto in tutti, perché nella diversità dei premi e dell'amore regnerà una sala felicità. Non tutti godranno della stessa conoscenza e della stessa beatitudine: le differenze, tuttavia, non saranno in rapporta all'oggetto, ma soltanto al modo della visione beatifica. Nella intellezione di Dio uno e trino i santi splenderanno di una maggiore o minore facoltà di visione (e dunque di beatitudine), ma non vi sarà disparità di gioia, poiché Dio sarà tutto in tutti. Ora, in questa vita, non è così, poiché talvolta vogliamo ciò che Dio non vuole e non vogliamo ciò che Dio vuole'*.

La replica di Guarniero si conclude con l'assimilazione della tesi amalriciana a un inganno sofistico (**fallacia**).

Il seconda enunciato argomentato sul principio *'Quicquid in Deo est, Deus est'* e *sul Vangelo di Giovanni,* perviene alla conclusione *'Deus est omnia'*. L'errore, scrive Guarniero, nasce dalla incomprensione delle Scritture e dalla improprietà del discorso, secondo l'opinione dei teologi (*secundum dogma magistrorum*) nelle realtà naturali il soggetto non si identifica con i suoi attributi. Tutto ciò che è detto della creatura e le inerisce (*afficiens eam*), se è predicato di Dio non deve essere inteso come inerente a un soggetto (*afficiens ipsum tanquam subiectum*) ma come Dio stesso o l'essenza divina.

Quando dunque viene asserito: 'ciò che è in Dio, è Dio', è proprio questa affermazione a dimostrare la differenza tra il creatore e le creature in tutte le predicazioni, sia concrete sia astratte. Pietro è giusto, ma non è la giustizia che è in lui; Dio invece è giusto ed è la

stessa giustizia che è in lui: tutto ciò che di Dio è predicato è Dio stesso. Né la diversità dei predicati implica una distinzione reale, come accade nelle creature, ma tutto ciò che di Dio è detto, con qualsiasi nome, designa una sala e identica sostanza. Quanta poi gli eretici affermano nella *assumptio argumenti*, cioè nella seconda premessa, che tutte le cose sono in Dio (*in Deo sunt omnia*), deve essere interpretato nel senso che tutte le cose sono in Dio perché Dio è la causa di tutte le cose.

Come, infatti, le parole di Giovanni *'quod factum est, in ipso vita erat'* (Ioh. 1, 3- 4) significano che Dio è causa di vita per ogni ente nel suo modo di vivere, ovvero di essere, così tutte le cose sono dette in Dio perché egli è la causa che le fa sussistere: *'Sicut omne quod factum est in ipso vita dicitur, id est vite causa omni enti suo genere vivendi, id est essendi, ita omnia in ipso dicuntur esse, quia ipse est causa quare omnia subsistunt'*.

L'ordinamento (*dispositio*) di tutte le creature è nella mente divina prima che qualsiasi cosa venga all'essere, e questo ordinamento e questa causa sono dall'eterno e sono Dio, poiché Dio è la causa *causalissima* non solo di tutte le cose ma anche di tutte le cause: *'et ideo causaliter ipse in omnibus, et omnia dicuntur in ipso'*. **Niente di causato o di ordinato, niente cioè di mutevole e temporale, è in lui se non per causa;** ciò che invece è eterno - la causa e l'ordinamento di tutte le creature - è in Dio ed è Dio, poiché *'quicquid in Deo est, Deus est'*. Nella conclusione, l'argomento degli amalriciani viene ricondotto, come già il primo enunciato, alla categoria delle **fallaciae.**

Le obiezioni di Guarniero sono, fino ad ora, lineari e persuasive (se, aggiungo, in riferimento alla immutabilità sia di un 'Dogma' quanto alla successiva 'Dogmatica' applicate quali 'infallibili' leggi divine…), in quanto fanno ricorso all'escatologia e al principio della causalità divina. Poi, forse allo scopo di rafforzare la condanna, *il Contra Amaurianos* introduce, per respingerle, tre nuove

formule ereticali. Poiché abbiamo detto - scrive Guarniero - che Dio è la causa di tutte le cause, gli Amalriciani replicano che Dio non può essere causa dei corpi né causa del male, e dunque non è causa del tutto.

L'unità dell'essere, prima affermata in modo assoluto, appare ora come in sé divisa e separata.

Come ha mostrato Baeumker, questa pagina proviene quasi alla lettera dalle *Isagogae theophaniarum symbolicae,* dove, proprio nel primo capitolo (*Quod Deus unus est*) del primo libro, è proclamato il principio dell'unità divina e respinto il dualismo della teologia manichea.

Guarniero, per dissimulare l'incoerenza dottrinale del prestito, elimina la prima parte, che indica nei Manichei (i Catari del secolo XII) l'origine degli argomenti introdotti e il vero obiettivo polemico. Non solo, ma per contrapporre esplicitamente i tre nuovi dogmi alla dottrina della universale causalità divina (*Deus est causa omnium causarum*), aggiunge al terza enunciato la conclusione: *'Et sic videtur quod non sit omnium causa';* in breve: il ricorso di Guarniero alle *Isagogae* è capzioso, perché ascrive agli eretici di Parigi le tesi dei Manichaei e in parte le altera per adattarle al contesta della confutazione.

In ultima analisi la dipendenza del *Contra Amaurianos* dalla polemica antimanichea delle *Isagogae* e, attraverso questa, dalla *Summa Quoniam homines* di Alano è indubbia. Non si può escludere, se pure in via solo teorica, che nel corso del procedimento inquisitorio gli Amalriciani, per contestare la teologia tradizionale, si siano serviti di argomenti estranei alle loro idee. Ma, considerata la fermezza e la coerenza che mostrarono per tutto il processo, questa ipotesi sembra inverosimile. Non si può infatti pensare che gli eretici, anche in un momento di esasperazione dialettica, abbiano potuto ricorrere alle dottrine manichee. Le loro concezioni sulla identità ontologica tra Dio e le cose (una identità che esclude la

trascendenza e istituisce la divinità nell'essere mondano) e sulla natura del male (**concepito come ignoranza e alienazione**) non potevano in alcun modo accordarsi con il dualismo dei Manichaei, una teologia fondata sulla realtà di due principi supremi in lotta fra loro: il principio della luce, causa dell'universo spirituale, e il principio delle tenebre, causa dell'universo corporeo. C'è allora da chiedersi perché Guarniero abbia incluso tra le proposizioni degli Amalriciani alcuni argomenti sostenuti dai Manichei. Una risposta di ordine generale, non legata alle contingenze della redazione del *Contra Amaurianos*, potrà essere pro posta solo dopa l'esame di un altro caso analogo.

Guarniero non avverte che il sistema amalriciano costituisce una alternativa radicale all'universo cristiano ed è indotto a ricollegarne i principi alle eresie precedenti. Egli considera la tesi della triplice incarnazione come una semplice eresia trinitaria, e vuole confutarla come sono stati a suo tempo confutati altri errori sull'unità e la trinità divine. Non era però facile trovare accostamenti persuasivi. Così Guarniero compie una spregiudicata operazione, che, ancora una volta, non soltanto ascrive agli eretici parigini argomenti mai sostenuti, ma introduce nel loro corpus filosofico inspiegabili incoerenze.

S'impone, a questo punto, l'esigenza di capire perché Guarniero abbia introdotto nel corpus dottrinale degli Amalriciani alcune proposizioni che sono testualmente riprese da opere composte con altri intenti e rivolte contro altri avversari. Qualcuno potrebbe forse imputare queste infondate inserzioni alla fretta di Guarniero nella redazione del *Contra Amaurianos*.

Ma non è così.

Questo procedimento che produce forti contraddizioni fra gli enunciati ereticali e sembra stravolgerne il senso ha ragioni diverse, che si

connettono alle forme della lotta combattuta dalla Chiesa contro l'eresia.

Di fatto, nell'opposizione all'eresia i cattolici di ieri ed i laici di oggi si trovano sconcertati, perché spesso non riescono né a decifrare gli specifici contenuti dottrinali né a comprendere le ragioni etiche e sociali della comune componente anti ecclesiastica concernente il dogma e la sua esclusiva dogmatica per sempre adottate.

Ai tutori della tradizione sembra quasi di vivere in una nuova Babele, ove le idee si contaminano, i dogmi si confondono e gli errori si propagano. E rimangono stupefatti per l'autentico slancio religioso che anima i 'nuovi apostoli'; le cronache **del 1210** riportano che *'Bernardo osò affermare che egli, in ciò che era, non poteva essere bruciato dal fuoco né straziato da altri tormenti, poiché in ciò che era si diceva Dio'*, e che per caparbia ostinazione i seguaci di Amalrico

'tra le fiamme non emisero un suono né un lamento'.

Ma già mezzo secolo prima Evervino di Steinfeld in una lettera a Bernardo di Chiaravalle aveva espresso un'inquieta ammirazione per la forza morale di alcuni eretici bruciati vivi:

'Furono presi dalla folla spinta da uno zelo eccessivo, mentre noi eravamo contrari, e poi gettati nel fuoco e cremati. E, cosa singolare, non soltanto accettarono e sostennero il tormento del fuoco con pazienza, ma anche con letizia. Ora, santo padre, se fossi da te vorrei una risposta, per capire da dove sia venuta a questi membri del diavolo tanta fortezza nella loro eresia, quanta a stento se ne trova in uomini molto devoti nella fede di Cristo'.

(*P. Lucentini*)

LA BESTEMMIA

Ma se è questa la risposta di Gesù alla domanda del sommo sacerdote ('Lo sono; e vedrete il Figlio dell'uomo ...venire con le nuvole del cielo'), dov'è la la bestemmia, che secondo Marco (14,64) lo ha portato alla condanna?

Non è facile dirlo.

Il testo di Marco non consente infatti di individuare con certezza un'affermazione di Gesù che potrebbe ritenersi blasfema. Certo, c'è un'ipotesi molto semplice che consente di risolvere in maniera drastica il problema, ed è quella di ritenere che Gesù sia stato condannato dal sinedrio non per motivi religiosi, ma per motivi politici. La presentazione di Marco sarebbe inattendibile. È l'ipotesi di Winter, che mira a liberare le autorità religiose del giudaismo, e in particolare i farisei, dalla responsabilità della morte di Gesù.

Per lui la dottrina di Gesù non aveva nulla di blasfemo né rappresentava alcuna apostasia dal giudaismo. Le ragioni della condanna sono esclusivamente politiche e coinvolgono soltanto i sommi sacerdoti. Ma un'ipotesi del genere non ha alcun sostegno nei testi. Non soltanto deve diffidare radicalmente della presentazione di Marco, che individua chiaramente nella bestemmia il reato di Gesù che lo ha portato alla condanna, ma deve anche caricare l'azione e la predicazione di Gesù di significati politici che non risultano in alcun modo dai testi.

Per quanto ricca, come ho detto, di implicazioni sociali, la predicazione di Gesù è stata essenzialmente religiosa, e benché non priva di motivazioni politiche, la

sua condanna da parte del sinedrio resta sul terreno religioso.

Il testo di Marco non può essere messo così radicalmente in discussione. È la bestemmia, quindi un crimine religioso, che ha portato Gesù alla condanna.

Ma in che consiste allora questa bestemmia?

Certamente non nell'essersi proclamato figlio di Dio, come, con una lettura non critica dei vangeli, a volte troppo frettolosamente si afferma. Ancora una volta non possiamo leggere Marco alla luce di Giovanni (19,7: 'Noi abbiamo una legge e secondo la legge deve morire, perché si è fatto figlio di Dio') e neppure alla luce di Luca (22,70: 'E tutti dissero: "Tu dunque sei il figlio di Dio?" Ed egli disse loro: "Voi dite che io lo sono" ').

Nella domanda di Caifa l'espressione 'figlio del Benedetto' (cioè figlio di Dio), se ha anch'essa (come è probabile) un fondamento storico, non può essere interpretata infatti che nell'ottica giudaica. E in quest'ottica si tratta di un titolo onorifico del messia che ha le sue radici *nell'Antico Testamento* e che non ha nulla (o ha poco) a che fare con la futura fede cristiana in Gesù come figlio di Dio.

Nell'Antico Testamento vi sono infatti passi messianici nei quali Dio si rivolge al messia chiamandolo figlio: la famosa profezia di Natan, nella quale Dio promette: 'Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio' (2 Sam. 7,14), e il salmo 2, dove Dio adotta il re di Israele (poi interpretato messianicamente) con queste parole: 'Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato' (Sai. 2,7). E *tra i manoscritti di Qumran* è stato trovato un frammento in cui sembra che al messia venga attribuito il titolo di figlio di Dio: 'Sarà salutato come figlio di Dio e lo chiameranno figlio dell'Altissimo' (4Q 246).

Rispondendo affermativamente alla domanda del sommo sacerdote, Gesù non ha affermato quindi di essere il figlio di Dio nel senso della posteriore dogmatica cristiana, ma di essere il messia, che secondo la concezione giudaica del tempo può essere considerato figlio di Dio.

Come i discepoli non hanno mai chiamato Gesù figlio di Dio durante la sua vita terrena, perché il paragone con Marco dimostra che l'uso di quella espressione in Mt. 14,33 (dopo il cammino di Gesù sulle acque) e Mt. 16,16 (nella confessione messianica di Pietro) è frutto dell'ampliamento cristologico della tradizione, così Gesù non ha certamente affermato, neppure davanti al sinedrio, la sua divinità.

L'affermazione della divinità di Gesù ha richiesto uno sviluppo nella fede che è cominciato con l'esperienza della risurrezione. Ma la bestemmia non è neppure soltanto nell'essersi comportato da falso profeta e nell'aver sedotto il popolo, inducendolo all'idolatria, come sostengono per esempio Jeremias e Strobel.

Ancora una volta non possiamo prendere Luca per correggere, o almeno completare, Marco. Come ho già accennato prima, le accuse che aggiunge Luca al testo di Marco (23,2: 'Abbiamo trovato costui che sobilla il nostro popolo e proibisce di pagare i tributi a Cesare'), e che ben difficilmente potrebbero configurare un reato di bestemmia, rivelano infatti chiaramente la mano dell'evangelista.

Mentre la scena dei dileggi (Mc. 14,65), con il suo invito a Gesù a 'fare il profeta', indovinando chi è che lo ha percosso, non autorizza in alcun modo a supporre che l'accusa mossa a Gesù dai sinedriti fosse semplicemente quella di falso profeta. Strobel ritiene che i testi evangelici testimonino della esistenza di un'ampia tradizione relativa a Gesù 'seduttore del popolo' e istigatore all'idolatria e che questa tradizione rinvii a una figura giuridica (*il mesit*) prevista tanto dall'Antico

Testamento quanto dalla letteratura rabbinica: una figura giuridica per la quale la legge prevedeva l'applicazione di norme particolarmente severe e che potrebbe quindi giustificare le cosiddette 'irregolarità' del processo di Gesù.

Ma per sostenere questo deve far ricorso soprattutto a Luca e a Giovanni, confermandoli con testi giudaici (la letteratura rabbinica soprattutto) di cui non possiamo assolutamente sapere se fossero in vigore al tempo di Gesù. Di questa accusa di essere un mentitore o un seduttore del popolo non vi è comunque traccia nel racconto del processo del vangelo di Marco. Per Marco non c'è infatti altra bestemmia oltre quella contenuta nella risposta di Gesù alla domanda del sommo sacerdote sulla sua messianità.

Entrambe le ipotesi, quella che Gesù si sia proclamato figlio di Dio e quella che abbia sedotto il popolo, non sono del resto in grado di spiegare adeguatamente il modo con cui il processo continua davanti a Pilato: e cioè non soltanto l'evidente carattere politico che esso assume, ma anche il rilievo centrale che in esso acquista il titolo di 're dei giudei'.

Io credo invece che avesse pienamente ragione Blinzler a sostenere che la bestemmia di Gesù sia proprio nell'essersi proclamato messia, benché ciò a prima vista possa apparire sorprendente.

È solo la pretesa messianica che giustifica in effetti una prosecuzione del processo di Gesù davanti a Pilato centrata esclusivamente sull'accusa di essere il 're dei giudei'. È vero infatti che di per sé la pretesa di essere il messia non può essere considerata una bestemmia, perché il giudaismo attendeva precisamente la venuta del messia e non poteva rifiutare a priori un pretendente messianico, fin tanto che almeno non si arrogasse attributi divini.

Gli aspiranti giudaici alla messianità, per esempio Simone bar Koseba durante la guerra dei giudei contro i romani sotto Adriano, possono essere stati confutati e combattuti dai loro avversari, ma non risulta che siano stati ritenuti colpevoli di bestemmia. È vero anzi che la Mishna prevede che ci sia reato di bestemmia solo quando venga pronunciato esplicitamente il nome di Dio, cosa che, stando a Marco, Gesù non ha fatto.

Ma ancora una volta non sappiamo se questa norma, che corrisponde molto bene alla maggiore mitezza del diritto farisaico, era già vigente al tempo di Gesù, e comunque non è detto, a mio parere, che la bestemmia debba essere intesa in senso strettamente tecnico, essa può essere spiegata invece come affermazione falsa, enorme e offensiva.

Da un lato infatti non dovremmo mai dimenticare che una precisa pretesa messianica è assolutamente inusuale nel giudaismo dell'epoca. Noi parliamo molto spesso di pretendenti messianici al tempo di Gesù. Strobel per esempio liquida l'ipotesi di Blinzler di una condanna di Gesù fondata sulla sua affermazione di essere il messia limitandosi a ricordare in maniera troppo rapida che nessuno dei molti pretendenti messianici dell'epoca è stato perseguitato o perseguito in giudizio.

Ma in realtà solo per Simone bar Koseba nella seconda rivolta giudaica **(del 132-135)**, e forse per Menahem figlio di Giuda e Simone bar Giora nella prima **(del 66-70)**, possiamo dire che si trattasse di una precisa pretesa messianica. Tutti gli altri ribelli dell'epoca ricordati da Flavio Giuseppe, da Giuda, Simone e Atronge alla morte di Erode il Grande a Giuda il Galileo al momento della riduzione della Giudea a provincia romana, hanno aspirato alla regalità, ma non necessariamente alla messianità.

O, come Teuda e l'Egiziano (ricordati anche dagli Atti degli Apostoli), sono stati semplicemente dei profeti

(Giuseppe ovviamente dice: dei ciarlatani), non dei pretendenti messianici. *Prima di Gesù quindi nessuno probabilmente si era mai proclamato messia.* E d'altro lato dobbiamo soprattutto considerare la situazione particolare in cui si trovava Gesù e il carattere paradossale della sua risposta. Che questa pretesa venisse avanzata da Gesù e nel modo che abbiamo visto non era soltanto per i sinedriti una evidente falsità, ma poteva essere considerata una enormità, e quindi una bestemmia.

Da un lato infatti Gesù non aveva nessuna o, se vogliamo tener conto della sua origine davidica, quasi nessuna delle prerogative che ci si aspettava dovesse avere il messia (regalità, maestà, splendore, gloria) né aveva realizzato in alcun modo quanto ci si aspettava dovesse realizzare il messia (pace, giustizia, benessere, libertà). Non possedeva quindi affatto le caratteristiche che doveva avere il messia e che avrebbe avuto più tardi anche un Simone bar Koseba e non poteva fornire nessuno di quei *segni* che si riteneva (soprattutto dai farisei) dovesse mostrare il messia.

Dall'altro sembrava affermare una sua identificazione con il figlio dell'uomo e quindi una sua particolare vicinanza a Dio che erano in stridente contrasto con la situazione umiliante nella quale si trovava e rendevano quindi tanto più falsa la sua pretesa messianica. Il messia appariva come un essere celeste e Gesù pretendeva di partecipare di questo carattere. Potrebbe essere questo il senso della distinzione che introduce Luca tra la domanda sul messia (22,67: 'Se tu sei il Cristo, dillo a, noi') e quella sul figlio di Dio (22,70: 'Tu dunque sei il figlio di Dio?').

Luca sa che i due titoli sono diversi e che la partecipazione alla sovranità divina non è contenuta nel titolo di messia. Spiega perciò ai suoi lettori che essa è stata oggetto di una diversa domanda dei sinedriti. Senza dire che anche il tono minaccioso della risposta di Gesù

poteva essere considerato oltraggioso nei confronti del sinedrio e, davanti a una corte certamente sfavorevole, configurarsi esso stesso come blasfemo. La venuta del figlio dell'uomo prevista dal libro di Daniele era legata ormai nella tradizione apocalittica (Enoc etiopico in particolare) a idee non solo di sovranità, ma anche di giudizio.

Quel figlio dell'uomo era visto non soltanto come re ma anche come giudice. Al sinedrio non sfuggiva certamente che la glorificazione che Gesù attendeva da Dio come figlio dell'uomo era anche una minaccia di giudizio nei confronti dei suoi avversari.

Così il processo si conclude con quella che nel testo di Marco può apparire indubbiamente come una vera e propria condanna a morte per bestemmia (Mc. 14,64: 'E tutti sentenziarono che era meritevole di morte'), ma che più probabilmente, come ha già visto Matteo, è l'affermazione (e quindi la decisione) che per la falsità e l'enormità delle sue pretese Gesù merita la morte e va perciò consegnato al prefetto romano (in Luca invece manca ogni accenno a una condanna a morte).

L'idea, spesso sostenuta dagli studiosi, che il sinedrio non possedesse più il diritto di eseguire le sentenze capitali, ma avesse ancora quello di condannare a morte, e lo abbia appunto esercitato nei confronti di Gesù, per quanto in sé non impossibile, non sembra infatti nel nostro caso necessaria. Come la bestemmia non va intesa probabilmente in senso strettamente giuridico, configurante cioè un preciso reato penale, così né soprattutto possono essere ritenuti termini strettamente tecnici, che indicano necessariamente una sentenza formale.

Né è necessario d'altra parte pensare che il vangelo di Marco (o più esattamente la storia della passione che egli segue fedelmente) usi consapevolmente il linguaggio rigoroso della scienza giuridica. Marco comunque non

ha scritto: 'E tutti lo condannarono a morte', ma ha scritto che tutti sentenziarono che Gesù era passibile di morte. Non dice quindi, o almeno non dice chiaramente (come ha ben visto Matteo), che il sinedrio ha emanato una sentenza.

Le condizioni politiche della Giudea del tempo e il modo stesso in cui decide il sinedrio e prosegue il processo sembrano indicare piuttosto in un'altra direzione. Pur ritenendo sostanzialmente storico il resoconto del processo notturno davanti al sinedrio e considerando la decisione mattutina di Mc. 15,1 come la reale conclusione di quel processo, credo infatti che la situazione politica (che vede, come ho detto, i poteri del sinedrio giudaico drasticamente limitati da quelli del governatore romano) e il modo stesso in cui Marco accenna a quella decisione ('approntata una delibera..., lo consegnarono a Pilato') possano far legittimamente dubitare che il sinedrio abbia pronunziato una formale condanna a morte.

Come sembra confermare anche il prosieguo del racconto di Marco (15,3: 'E i sommi sacerdoti lo accusavano di molte cose. E Pilato di nuovo lo interrogava: "Non rispondi nulla? Vedi di quante cose ti accusano?" '), più probabilmente ha formulato l'accusa che serviva a giustificare il deferimento di Gesù a Pilato. Ma la consegna al governatore romano e la motivazione che la accompagnava equivalevano in tutti i casi a una richiesta di tale condanna. Ed è difficile perciò condividere interamente il giudizio di Srrobel sulla colpa tragica di Caifa. Reagendo giustamente alla convinzione di Blinzler di un assassinio giudiziario del sinedrio (e di una più lieve colpa di Pilato) l'autore infatti scrive: 'Il ruolo e la decisione di Caifa derivano dalla sua... fedeltà incondizionata alla legge' (p. 139).

Ma, a parte il fatto che non può essere il compito dello storico ripartire equamente (?) tra il sinedrio e Pilato la responsabilità della morte di Gesù, come in

maniera diversa tendono a fare sia Blinzler (che sottolinea soprattutto l'inimicizia mortale dei sinedriti) sia Strobel (che sottolinea invece soprattutto la debolezza di Pilato), è difficile sottrarsi all'impressione che, riconoscendo una bestemmia nella pretesa messianica di Gesù e considerando questa bestemmia meritevole di morte, il sinedrio (come più tardi Pilato) ha commesso una ingiustizia, perché in base alla legge (o almeno in base a una interpretazione non puramente formale della legge) non vi era motivo sufficiente per condannare a morte Gesù.

(*G. Jossa*)

EPILOGO

Nonostante la conclusione del processo, la vicenda di Menocchio non era ancora finita; la parte più straordinaria, in un certo senso, cominciò proprio allora. Vedendo accumularsi per la seconda volta le deposizioni contro Menocchio, l'inquisitore di Aquileia e Concordia aveva scritto a Roma, alla congregazione del Sant'Uffizio, per informarla dell'accaduto. **Il 5 giugno 1599** uno dei membri più autorevoli della congregazione, il cardinale di Santa Severina, rispose insistendo perché si arrivasse al più presto alla carcerazione di…:

'quel tale della diocese di Concordia che aveva negata la divinità di Christo signor nostro'

(in realtà sappiamo falsa tale interpretazione o manipolazione da parte degli inquisitori!),

'per essere la sua causa gravissima, massime che altre volte è stato condannato per heretico'.

Ordinava inoltre che si confiscassero i suoi libri e le sue scritture; la confisca avvenne; si trovarono, come abbiamo visto, anche delle scritture non sappiamo di quale natura. Visto l'interesse di Roma per il caso, l'inquisitore friulano inviò alla congregazione una copia di tre denunce contro Menocchio.

Il 14 agosto, nuova lettera del cardinale di Santa Severina:

'quel relasso... ne' suoi essamini si scuopre atheista, quindi bisogna procedere 'co' debiti termini di giustitia anco per trovare i complici; la causa è gravissima, perciò Vostra Reverentia mandi copia del suo processo o almeno sommario'.

Il mese successivo arrivò a Roma la notizia che Menocchio era stato condannato a morte; ma la sentenza non era stata ancora eseguita. Probabilmente per un tardivo senso di clemenza l'inquisitore friulano esitava. **Il 5 settembre** scrisse alla congregazione del Sant'Uffizio una lettera (che non ci è rimasta) per comunicare i suoi dubbi.

La risposta spedita il 30 ottobre dal cardinale di Santa Severina, a nome dell'intera congregazione, fu durissima:

'le dico per ordine della Santità di Nostro Signore ch'ella non manchi di procedere con quella diligenza che ricerca la gravità della causa, a ciò che non vada impunito de' suoi horrendi et essecrandi eccessi, ma co 'l debito et rigoroso castigo sia essempio agli altri in coteste parti: però non manchi di esseguirlo con ogni sollecitudine et rigore di animo, che cosí ricerca l'importanza della causa, et è mente espressa di Sua Beatitudine'.

Il capo supremo della cattolicità, il papa in persona, Clemente VIII, si chinava verso Menocchio, divenuto membro infetto del corpo di Cristo, per esigere la sua morte. Negli stessi mesi a Roma si andava concludendo il processo contro l'ex frate Giordano Bruno. È una coincidenza che può simboleggiare la duplice battaglia, verso l'alto e verso il basso, condotta dalla gerarchia cattolica in questi anni, per imporre le dottrine approvate dal concilio di Trento.

Di qui l'accanimento, altrimenti incomprensibile, contro il vecchio mugnaio. Poco tempo dopo (**13 novembre**) il cardinale di Santa Severina tornò alla carica:

'Non manchi Vostra Reverentia di procedere nella causa di quel contadino della diocese di Concordia, inditiato di haver negata la virginità della beatissima sempre Vergine Maria, la divinità di Christo signor nostro, et la providenza d'Iddio, secondo già le scrissi per ordine espresso di Sua Santità: perché la cognitione di

cause di tanta importanza non si può in modo alcuno rivocare in dubbio che sia del Santo Ufficio. Però esseguisca virilmente tutto quello che conviene secondo i termini di giustitia'.

Resistere a pressioni così forti era impossibile: e di lì a poco Menocchio fu ucciso. Lo sappiamo con certezza dalla deposizione di un certo Donato Serotino, **che il 6 luglio 1601** disse al commissario dell'inquisitore del Friuli di essersi trovato a Pordenone poco dopo che vi era…:

'stato giustitiato per il Santo Officio... il Scandella, e di avervi incontrato un'ostessa da cui aveva saputo che in detta villa... era un certo huomo che era nominato Marcato, o vero Marco, qual teneva che morto il corpo fusse morta ancho l'anima'

Di Menocchio sappiamo molte cose (*compresa l'interpretazione del 'reo' circa l'Anima come lo Spirito!).*

Di questo Marcato, o Marco e di tanti altri come lui, vissuti e morti senza lasciare tracce non sappiamo niente.

(*Ginzburg*)